

Discorso sullo «stato dell'Unione»
Ormai solo 35 americani su cento credono che il futuro possa essere migliore del presente

L'ultimo atto del presidente
Ovazione per il «passaggio» sugli euromissili, freddezza invece per la richiesta di aiuti ai contras

Reagan: «Non ho finito» Ma l'America non sogna più

Ronald Reagan difende la sua «rivoluzione» e segna, da maestro di arti recitative, qualche punto di immagine. Ma se l'applauso diventa ovazione sulla svolta del negoziato con l'Urss, rischia di perdere la battaglia sull'aiuto ai contras. E i «polls» mostrano che l'America non condivide più i suoi ottimismo su un presente meglio del passato e un futuro meglio del presente.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. Il messaggio era, per dirla con le sue stesse parole, «non ho ancora finito». Con sullo sfondo il «refrain» ossessivo che tutto va bene: «Siamo forti. Siamo prosperi. Siamo in pace. E siamo liberi: questo è lo stato dell'Unione».

Come era prevedibile il messaggio annuale sullo stato dell'Unione - l'ultimo che Ronald Reagan ha pronunciato da presidente - non conteneva nulla di particolarmente nuovo, niente sorprese, nuove promesse o iniziative. Tanto che «poteva benissimo essere quello che ha pronunciato il gennaio scorso o quello prima ancora», osserva il *New York Times*. Del resto, come ha detto uno dei suoi più stretti

collaboratori, «sarebbe stato davvero straordinario che un uomo che ha diretto la nazione per sette anni si mettesse proprio ora a marciare in direzione nuova».

La parte, come d'abitudine, Reagan l'ha recitata alla grande. Giustendo con perizia le emozioni non tanto della platea congressuale ma di quella televisiva. Con trovate leatrali come il sollevare il malloppo di carte che il Congresso gli manda da firmare o il lodare la moglie Nancy che lo ascolta in tribuna per l'impegno contro la droga, con uno sguardo ma non privo di efficacia «Ti ho sorpresa, vero?». Se lo scopo era di dimostrare che è il Reagan di sempre, che non si sente «azzoppato» dall'fran-

gata, dalla guerriglia e dalle sconfitte subite nei bracci di ferro con un Congresso a maggioranza democratica, e soprattutto dal fatto che il suo soggiorno alla Casa Bianca sta irrimediabilmente per finire, qualche punto l'ha forse segnato.

Ma non su tutti i fronti. Se gli applausi si sono trasformati in una vera e propria ovazione, con la platea in piedi, quando ha parlato della ratifica del trattato sugli euromissili firmato con Gorbaciov, subito dopo raggelata però dall'affermazione che non è scontato il passo successivo sui missili strategici, perché «nessun accordo è meglio di un cattivo accordo», assai più fredda ad esempio è stata l'accoglienza alla conferma che oggi presenterà una nuova richiesta di aiuti per trentamila milioni di dollari, anche militari, ai contras. Mentre è quasi unanime - anzi osteggiata - la scelta di firmare o il lodare la moglie Nancy che lo ascolta in tribuna per l'impegno contro la droga, con uno sguardo ma non privo di efficacia «Ti ho sorpresa, vero?». Se lo scopo era di dimostrare che è il Reagan di sempre, che non si sente «azzoppato» dall'fran-

gata, dalla guerriglia e dalle sconfitte subite nei bracci di ferro con un Congresso a maggioranza democratica, e soprattutto dal fatto che il suo soggiorno alla Casa Bianca sta irrimediabilmente per finire, qualche punto l'ha forse segnato.

Ma non su tutti i fronti. Se gli applausi si sono trasformati in una vera e propria ovazione, con la platea in piedi, quando ha parlato della ratifica del trattato sugli euromissili firmato con Gorbaciov, subito dopo raggelata però dall'affermazione che non è scontato il passo successivo sui missili strategici, perché «nessun accordo è meglio di un cattivo accordo», assai più fredda ad esempio è stata l'accoglienza alla conferma che oggi presenterà una nuova richiesta di aiuti per trentamila milioni di dollari, anche militari, ai contras. Mentre è quasi unanime - anzi osteggiata - la scelta di firmare o il lodare la moglie Nancy che lo ascolta in tribuna per l'impegno contro la droga, con uno sguardo ma non privo di efficacia «Ti ho sorpresa, vero?». Se lo scopo era di dimostrare che è il Reagan di sempre, che non si sente «azzoppato» dall'fran-



Washington:
«Non cambieremo giudizio su Waldheim»

Il giudizio che la commissione di storici emergerà sui trascorsi nazisti del presidente austriaco Kurt Waldheim «non sarà rilevante» per gli Stati Uniti: Washington continuerà a includere il nome di Waldheim (nella foto) nella cosiddetta «lista di osservazione», impedendogli, di fatto, l'ingresso negli Stati Uniti. Lo ha detto ieri, in un'intervista concessa a un quotidiano austriaco, il nuovo ambasciatore Usa a Vienna, Henry Grunwald.

Conferenza di pace a Roma? Arafat: «Per l'Olp va bene»

Potrebbe essere Roma la sede della conferenza internazionale di pace per il Medio Oriente. Almeno una componente fondamentale di quella conferenza ha deciso di accettare l'invito rivolto dal Consiglio comunale di Roma: l'Olp è disposta a venire in Italia per discutere di pace. «Apprezziamo l'offerta e siamo pronti ad accettarla se anche le altre parti sono d'accordo», lo ha detto ieri a Tunisi Yasser Arafat, il leader dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina. «L'Italia è un paese amico - ha detto Arafat - e saremmo lieti di recarci a Roma anziché a Washington o New York».

Il genero di Breznev a giudizio per corruzione

Ormai in moto, la macchina della «glasnost» procede incurante degli ostacoli. Anche se questi hanno nomi importanti, come quello di Jurij Churbanov, ex viceministro degli Interni, e quel che più conta in questo caso) genero di Leonid Breznev. Churbanov, 51 anni, sposò la figlia del defunto leader sovietico quando questi era ancora in vita. E iniziò la sua scalata al potere, arrestati tre anni fa, quando venne rimosso dal suo incarico in seno al governo, colpito da accuse, neanche tanto larvate, di corruzione. Un anno fa venne arrestato. E adesso Churbanov è stato riconosciuto colpevole e rinvolto a giudizio: l'accusa più grave della quale dovrà rispondere è quella di aver accettato tangenti per 650.000 rubli (che equivalgono a un miliardo e trecento milioni di lire).

Confirma Usa: è in atto un disimpegno dal Golfo

Diffusa negli Stati Uniti, smentita ma non troppo in Europa, la notizia che nel Golfo potrebbe essere inviata una flotta «mistra» di dragamine trova una ulteriore conferma indiretta proprio da Washington. Gli Stati Uniti hanno iniziato un lento, ma significativo disimpegno dal Golfo Persico. Messa alle strette anche dal fantasmagorico budget destinato all'avventura nel Golfo (trenta milioni di dollari al mese per mantenere in quelle acque una flotta di 29 nav), gli Usa stanno per richiamare in patria la corazzata «Iowa» e le due navi che la scortano (un incrociatore e un cacciatorpediniere). Il rientro è previsto per il 18 febbraio.

George Bush perde le staffe in diretta e urla in Tv

Inizia male la corsa alla nomination per il partito repubblicano per George Bush, sera fa ad un dibattito alla Cbs, forse il maggiore tra i network televisivi Usa, da Dan Rather, uno dei più prestigiosi giornalisti televisivi americani. Il vicepresidente Usa, incalzato dalle domande pungenti di Rather sul suo coinvolgimento nello scandalo Irangate, ha perso completamente le staffe e ha iniziato a urlare. A un certo punto i telespettatori non sono più riusciti a capire niente, tanto erano elevati i toni delle voci. Il «dibattito» si è concluso con una domanda di Rather: «Insomma, lei accetterebbe di rispondere sulla questione Irangate in una conferenza stampa davanti ai congressi repubblicani dell'Iowa, l'8 febbraio prossimo?». Bush aveva iniziato a rispondere dicendo che lui di conferenze stampa di quel tipo ne aveva già tenute. «Ho capito - ha tagliato corto Rather, togliendogli la parola - la sua risposta è no». E il dibattito è finito lì.

Kabul grazia 6 ribelli condannati a morte

Il governo alghano ha graziato ieri sei capi della resistenza che erano stati condannati a morte in contumacia il 22 settembre scorso. Lo ha annunciato radio Kabul indicando che il provvedimento è collegato al grande Consiglio nazionale dello scorso novembre, all'approvazione e all'offerta del presidente Najib di una riconciliazione nazionale.

FRANCO DI MARE

Dopo Madrid verrà a Roma Ortega chiede a Gonzalez un aiuto per la pace

Daniel Ortega vola in Spagna e in Italia alla ricerca di appoggi al difficile processo di pace in Centramerica. Ieri il presidente nicaraguense è giunto a Madrid per chiedere al primo ministro Felipe Gonzalez di aderire al meccanismo di verifica degli accordi Esquipulas II. Da domani sarà a Roma, dove venerdì troverà udienza in Vaticano dal papa Giovanni Paolo II.

MADRID. Mentre a Washington Reagan si accinge a dare battaglia al Congresso per ottenere nuovi finanziamenti per i contras, Daniel Ortega cerca di ottenere dall'Europa appoggi al difficile processo di pace in Centramerica. Accompagnato dalla moglie e dal ministro degli Esteri Miguel D'Escoto, il presidente nicaraguense è arrivato ieri mattina a Madrid per una visita di lavoro durante la quale solleciterà il governo socialista spagnolo di aderire al meccanismo di verifica degli

accordi Esquipulas II firmati dai cinque presidenti della regione lo scorso agosto a Città del Guatemala. Ed è proprio sui risultati non certo soddisfacenti della seconda intesa che prenderanno avvio i colloqui tra Ortega, il re Juan Carlos e il primo ministro Felipe Gonzalez. Il piano prevedeva la cessazione delle ostilità, la concessione di amnistie, la scarcerazione dei detenuti politici e l'avvio di riforme democratiche nei cinque Stati della regione. Ma all'inizio del mese una commissione inter-

nazionale formata da funzionari delle Nazioni Unite, dell'Organizzazione degli Stati americani e dei paesi del gruppo Contadora ha dovuto ammettere che il contenuto del programma in realtà è rimasto lettera morta.

Un risultato dovuto in gran parte alla politica di Reagan che nonostante le trattative fossero già iniziate ha continuato incessantemente a sostenere l'attività dei ribelli antisandinisti. «Per questo con il re e con il primo ministro spagnolo vogliamo affrontare il pericolo insito in un'eventuale approvazione da parte del Congresso americano di ulteriori fondi ai contras», ha detto Ortega che da domani, per due giorni, sarà in Italia.

Nell'agenda del presidente nicaraguense sono previsti nel corso del soggiorno a Roma incontri al Quirinale, a palazzo Chigi, alla Farnesina e con i rappresentanti dei maggiori

Sulla «Pravda» lettera di Natta a Gorbaciov

ROMA. La «Pravda», il quotidiano del Pcus, ha pubblicato ieri in prima pagina una lettera di Alessandro Natta a Mikhail Gorbaciov, nella quale il segretario nazionale del Pci ringrazia il leader del Cremlino per gli auguri da lui ricevuti in occasione del suo compleanno. Questo che segue è il testo della lettera indirizzata al Segretario generale del Pcus.

«Caro compagno Gorbaciov, vi ringrazio di cuore per gli auguri che mi avete fatto pervenire in occasione del mio compleanno e per le significative parole che avete voluto rivolgere alla mia attività e a quella dei comunisti italiani. Desidero in particolare ringraziare il vostro partito ed il Soviet supremo dell'Urss per l'alto onore che mi avete fatto conferendomi il prestigioso «Ordine della Rivoluzione d'Ottobre».

«Convegno pienamente con voi che i nostri sforzi, nel mondo di oggi, devono essere essenzialmente rivolti ad assicurare all'umanità un futuro di pace. Apprezziamo altamente il vostro particolare impegno e quello del governo sovietico in questa direzione e nell'opera di rinnovamento profondo dell'esperienza socialista. Anche in noi vi è la volontà di perseguire e di sviluppare relazioni di amicizia e di cooperazione tra il Pci e il Pcus, nell'autonomia di ciascuno di essi. Nell'attesa di poter discutere discretamente con voi di questi e di altri problemi di comune interesse, mi è grato trasmettervi il migliore augurio di successo nella vostra alta e tanto importante attività, e di buona salute.

«Riconfermandovi sentimenti di stima e di amicizia, vi porgo un cordialissimo saluto».

Il ministro degli Esteri sostiene che il governo è «vicino alla sua fine»
È praticamente iniziata la campagna elettorale

Peres e Shamir ai ferri corti

Shamir definisce Peres «il principale ostacolo a negoziati diretti fra Israele e la Giordania» e lo accusa di seguire una strada che porterebbe «alla resa»; Peres dichiara che il governo di unità nazionale è «vicino alla sua fine» e accusa Shamir di «bloccare tutte le vie verso il processo di pace». Fra il premier e il ministro degli Esteri è ormai scrosto aperto, la campagna elettorale è di fatto iniziata.

DAL NOSTRO INVIATO
GIANCARLO LANNUTTI

GERUSALEMME. L'attacco del primo ministro al ministro degli Esteri è diretto e si è svolto in due tempi. Domenico Shamir ha bloccato il tentativo di Peres di far discutere nella riunione settimanale del governo le possibili opzioni negoziali (con particolare riferimento alla ipotesi di una conferenza internazionale di pace), sostenendo che l'esigenza del momento è quella di «restaurare l'ordine» e non di «inseguire palliativi politici», ventiquattro ore dopo ha messo sotto tiro l'intera strategia politica del leader laburista. Peres, secondo Shamir, è colpevole di aver dichiarato l'anno scorso, «senza averne l'autorità», che Israele è «di-

acettare di trattare all'interno di una conferenza internazionale»; questa «avanzataggerebbe gli arabi e porterebbe Israele «in una sola direzione, e cioè direttamente verso la resa».

Di fronte all'offensiva di Shamir, Peres non resta oramai nelle mani in mano e in un discorso a Tel Aviv ha dichiarato che «l'opposizione ad una conferenza internazionale blocca tutte le vie verso il processo di pace». Lo spauracchio agitato da Shamir, ha proseguito il ministro degli Esteri, è inconsistente; «già è stata nel 1973 una conferenza di pace (quella di Ginevra, all'indomani della guerra di ottobre, ndr) e Israele non ne ha avuto alcun male, anzi quella conferenza ha aperto la via ai negoziati con l'Egitto». Particolare sicuramente irritante per Shamir, Peres ha pronunciato questa dichiarazione durante una sua visita alla municipalità di Tel Aviv ospite del sindaco Shlomo Lahat, che è dello stesso partito del primo ministro ma se ne è clamorosamente dissociato proponendo la immediata restituzione della Cisgiordania e

di Gaza.

Siamo dunque alla battaglia senza esclusioni di colpi, una vera e propria apertura della campagna elettorale; e del resto già la settimana scorsa Peres, in un'affollato raduno del partito laburista - ancora a Tel Aviv - aveva affermato che il governo di coalizione con il Likud «è vicino alla sua fine» e aveva accusato tutti coloro che sostengono posizioni come quelle del primo ministro (posizioni cioè sostanzialmente ammissionistiche) di «spingere Israele coscientemente o no, verso la fine della maggioranza ebraica e la perdita di ogni opportunità di pace nella nostra regione».

Peres era apparso allora decisamente all'offensiva, e la sua idea di elezioni politiche anticipate sembrava guadagnare consensi nel partito laburista, anche se manca tuttora una maggioranza per lo scioglimento del Parlamento. Sabato scorso però è venuto come un fulmine a ciel sereno l'annuncio delle dimissioni dal partito del deputato laburista arabo Abdel Wahab Darawshe. È un'alta dimostrazione dello scossone che la sol-

levazione palestinese sta provocando nella stessa società israeliana. Darawshe ha lasciato il partito per protesta contro la «politica omicida» del ministro della Difesa Rabin e la copertura che a suo avviso essa ha avuto da parte di Peres (che, ha detto, «parla sempre di pace ma poi non fa nulla di concreto»); e adesso prospetta la possibilità di presentarsi alle prossime elezioni con una lista autonoma, o addirittura con un nuovo partito, sollecitando l'appoggio di quegli arabi israeliani che finora hanno votato laburista. Per Peres e per i suoi sarebbe un disastro: il voto degli arabi espri-me infatti un potenziale di almeno tre seggi, anche se nel 1984 il solo Darawshe è risultato eletto, e la loro defezione metterebbe il partito in serie difficoltà. Peres ha reagito accusando Darawshe di avere «rubato il suo mandato», il segretario laburista Uzi Baram ha dichiarato di sentirsi «personalmente tradito». E Shamir, come si è visto, non si è lasciato scappare l'occasione e l'iniziativa sembra per ora passata nelle sue mani.

Proprrio ieri tuttavia il primo ministro ha dovuto subire un cocente smacco sul suo terreno preferito, quello cioè della maniera forte contro i palestinesi. Le pressioni americane lo hanno costretto infatti a revocare il divieto che egli stesso aveva intimato ai giornalisti Hanna Siniora di uscire dal paese.

Dopo un passo compiuto personalmente dall'ambasciatore americano, Siniora è potuto partire alla volta di Washington, da dove ai primi di febbraio si recherà in Italia.

Da un momento all'altro potrebbero essere invece espulsi in Libano i quattro palestinesi di Gaza già colpiti da decreto di deportazione. Il loro difensore, l'avvocata Felicia Langer, ha annunciato la rinuncia al ricorso alla Corte Suprema perché il «segreto militare» imposto sulle presunte prove a loro carico rende impossibile l'opera della difesa. Anche ieri ci sono stati manifestazioni e scontri in varie località, in particolare nelle zone di Nablus, Ramallah, Jenin e Gaza. I soldati hanno sparato e tre palestinesi sono rimasti feriti.

«Convegno pienamente con voi che i nostri sforzi, nel mondo di oggi, devono essere essenzialmente rivolti ad assicurare all'umanità un futuro di pace. Apprezziamo altamente il vostro particolare impegno e quello del governo sovietico in questa direzione e nell'opera di rinnovamento profondo dell'esperienza socialista. Anche in noi vi è la volontà di perseguire e di sviluppare relazioni di amicizia e di cooperazione tra il Pci e il Pcus, nell'autonomia di ciascuno di essi. Nell'attesa di poter discutere discretamente con voi di questi e di altri problemi di comune interesse, mi è grato trasmettervi il migliore augurio di successo nella vostra alta e tanto importante attività, e di buona salute.

«Riconfermandovi sentimenti di stima e di amicizia, vi porgo un cordialissimo saluto».